

Si è svolto il 13 e il 14 novembre a Gerusalemme l'incontro della Commissione mista fra la Chiesa cattolica e il Gran rabbinato d'Israele. Pubblichiamo la parte conclusiva delle osservazioni di parte cattolica, esposte in inglese dall'arcivescovo di Chieti - Vasto, sulla dichiarazione "Tra Gerusalemme e Roma" adottata nel marzo 2016 dalla Conferenza dei rabbini europei e dal Comitato esecutivo del Consiglio rabbinico d'America.

La strada verso il futuro

(L'Osservatore Romano, Mercoledì 15 Novembre 2017, 6)

di

Bruno Forte

Una particolare attenzione viene riservata ai lavori della Commissione bilaterale fra il Gran Rabbinato di Israele e la Santa Sede, che nel corso delle sue tredici riunioni (che hanno avuto luogo alternando ogni anno la sede tra Roma e Gerusalemme) ha saputo mettere in evidenza i valori condivisi, nel rispetto delle differenze. La valutazione del cammino fatto è così espressa: "Noi, sia cattolici sia ebrei, riconosciamo che questa fraternità non può spazzare via le nostre differenze dottrinali; rafforza piuttosto le autentiche disposizioni positive reciproche verso i valori fondamentali che condividiamo, che includono il rispetto della Bibbia ebraica, ma non si limitano ad esso". Le differenze teologiche sono indicate con onestà: esse potrebbero riassumersi nella formula - coniata da Shalom Ben Chorin - "la fede di Gesù ci unisce, la fede in Gesù ci divide". Nonostante questa profonda differenza, la Dichiarazione osserva che "alcune delle più alte autorità del giudaismo hanno affermato che i cristiani mantengono uno *status* speciale perché adorano il Creatore del cielo e della terra, che ha liberato il popolo di Israele dalla schiavitù d'Egitto e che esercita la provvidenza su tutta la creazione".

Di qui la Dichiarazione passa ad una affermazione decisiva anche per il futuro: "Tuttavia, le differenze dottrinali e la nostra incapacità di capire veramente il significato e i misteri della fede dell'altro non possono ostacolare il cammino della nostra pacifica collaborazione per il miglioramento del nostro mondo comune e della vita dei figli di Noè. Per raggiungere questo fine, è fondamentale che le nostre comunità di fede continuino a incontrarsi, ad accrescere la conoscenza reciproca e a ottenere sempre maggiore fiducia l'una dell'altra". Viene così tracciata "la strada verso il futuro": il testo riconosce che la grande missione del popolo ebraico "di essere una luce per le nazioni come contributo all'apprezzamento dell'umanità per la santità, la morale e la pietà", offre un antidoto alla crescente secolarizzazione, spesso non esente da forme di secolarismo ideologico. In questa luce si comprende come sia comune a cristiani ed ebrei il compito di tenersi lontani tanto dal laicismo, quanto dall'estremismo religioso: "Per questo motivo - asserisce il testo della Dichiarazione - cerchiamo la collaborazione della comunità cattolica in particolare, e di altre comunità di fede, in generale, per garantire il futuro della libertà religiosa, per promuovere i principi morali della nostra fede, in particolare la santità della vita e il significato della famiglia tradizionale, e per coltivare la coscienza morale e religiosa della società".

Il richiamo delle violenze ispirate a forme di folle integralismo religioso, che colpiscono oggi anche "molti cristiani in Medio Oriente e altrove, perseguitati e minacciati di violenza e di morte per mano di coloro che invocano il nome di Dio invano attraverso atti di violenza e di terrore", si traduce in un appello dell'ebraismo ortodosso alla Chiesa cattolica ad avanzare uniti "nell'approfondire la lotta contro la nuova barbarie della nostra generazione, vale a dire le propaggini radicali dell'Islam, che mettono in pericolo la nostra società globale e non risparmiano i numerosissimi musulmani moderati. Esse minacciano la pace mondiale in generale e i cristiani e gli ebrei in particolare". L'appello si estende "a tutte le persone di buona volontà perché uniscano le forze per combattere questo male".

Il patrimonio di fede che cattolici ed ebrei condividono, potrà ben alimentare questo comune impegno al servizio dell'umanità intera: il testo cita ad esempio di tale condivisione l'origine divina della Torah, l'idea di una redenzione finale, l'affermazione che "le religioni devono utilizzare il

comportamento morale e l'educazione religiosa - non la guerra, la coercizione o la pressione sociale - per esercitare la propria capacità di influenzare e di ispirare". Purificare le coscienze da ogni forma di antisemitismo diventa così un contributo alla crescita della qualità della vita di tutti: è qui che la Dichiarazione tributa alla Chiesa cattolica un riconoscimento intenso e significativo. "Invitiamo tutte le confessioni cristiane che non l'hanno ancora fatto, a seguire l'esempio della Chiesa cattolica e a rimuovere dalle loro liturgie e dalle loro dottrine le espressioni di antisemitismo, a interrompere le azioni missionarie verso gli ebrei, e ad operare per un mondo migliore in pieno accordo con noi, il popolo ebraico".

L'auspicio finale è perfino toccante perché evoca i richiami dei profeti biblici, ma non meno il discorso della montagna di Gesù: "Cerchiamo di trovare modi che ci permetteranno, insieme, di migliorare il mondo: per camminare sulle vie di Dio, nutrire gli affamati e vestire gli ignudi, dare gioia a vedove e orfani, rifugio ai perseguitati e agli oppressi, e quindi meritare le Sue benedizioni". L'obbedienza all'Eterno e l'amore a tutte le Sue creature sono insomma la ragione ultima per cui il cammino fatto nel dialogo fra Gerusalemme e Roma deve andare avanti, aperto alle sorprese dell'Eterno e nutrito dal desiderio sincero dell'obbedienza fedele di ebrei e cristiani alla Sua volontà.